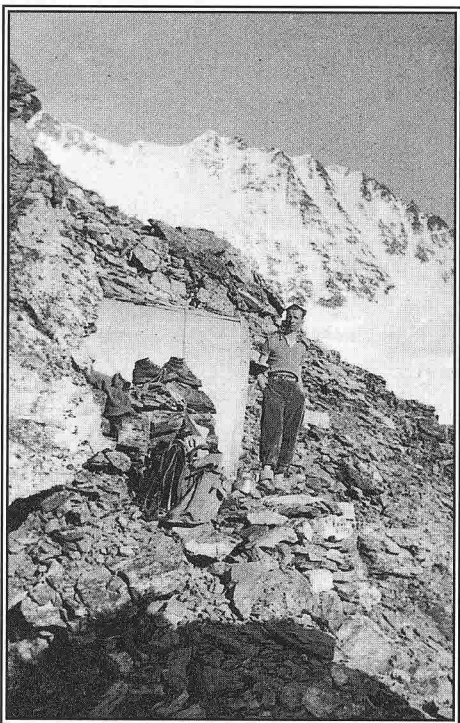


QUEI GIORNI FORTI SULLE GRANDES MURAILLES

È l'estate del '40, gli esami universitari superati; c'è spazio, prima di riprendere in mano i testi, per una evasione alpinistica. Si sceglie la Valpelline contornata da cime stupende

Nell'ovattato silenzio della camera d'ospedale dove i rumori interni ed esterni giungono attutiti, il mio pensiero ha maggior facoltà di riandare nel passato a sviscerare ricordi e momenti di particolare interesse. Uno di questi interessi è per me la montagna, che ho tanto frequentato con amore e passione.

Quanto sto per narrare è un insieme di gite di un certo impegno che mai, però, hanno richiesto di bivaccare all'aperto. Siamo sul finire del mese di luglio del 1940, la guerra con la Francia è praticamente risolta, gli esami all'università sono stati superati, per cui, in attesa della sessione autunnale decidiamo, il mio solito amico Bianco ed io, di portarci nell'alta Valpelline, definita come una delle più attraenti della Valle d'Aosta. Sappiamo che la zona è chiusa per motivi di guerra ma decidiamo ugualmente di tentare, sperando nella buona stella.

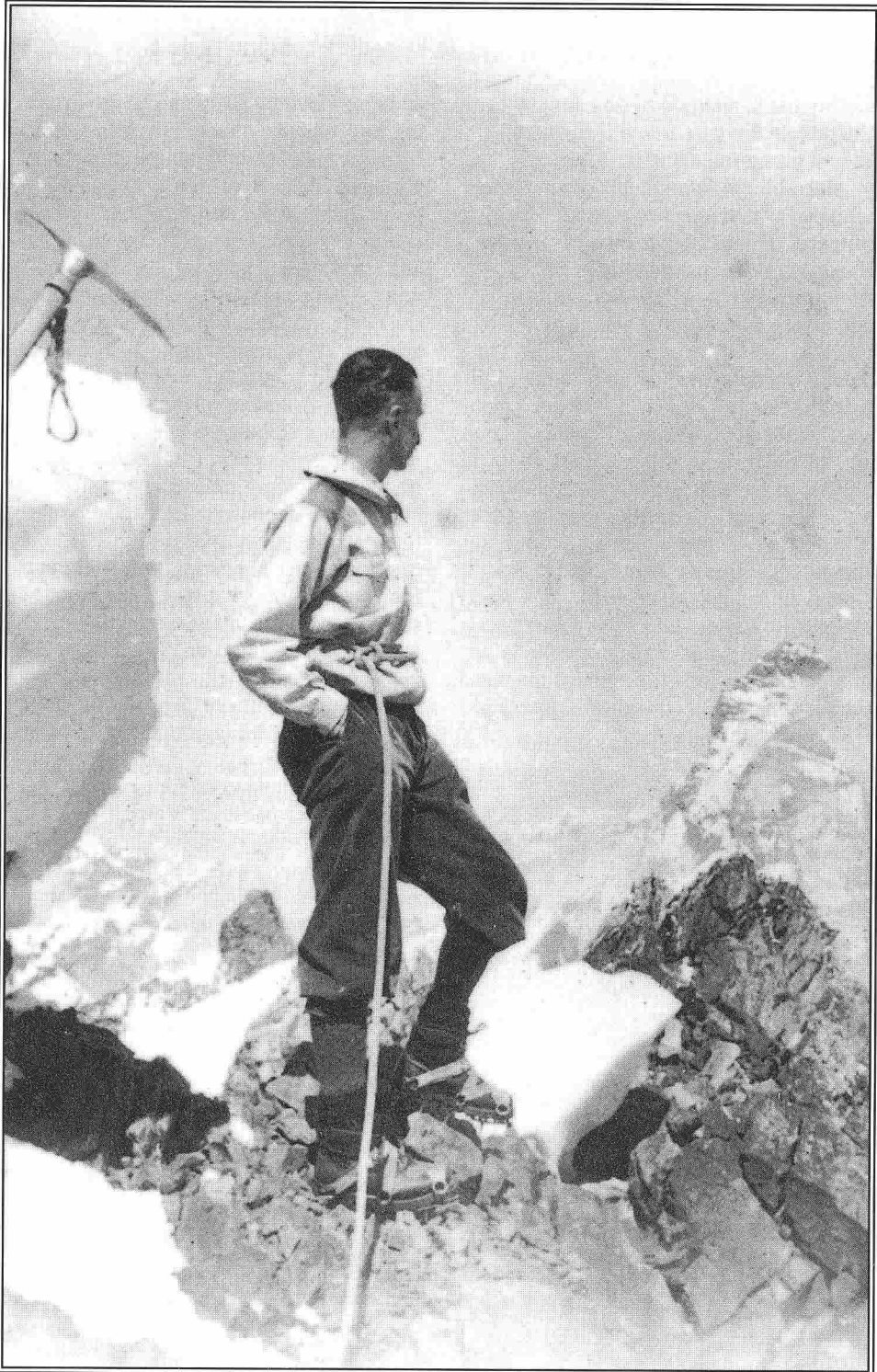


Al bivacco Têtes des roeses.

Fatto l'elenco di quanto ognuno deve mettere nel suo sacco per aver soltanto l'indispensabile, stabiliamo il giorno della partenza. Alle ore 6 siamo sul treno per Aosta dove arriviamo alle 8. Caricati in spalla i voluminosi sacchi, ci dirigiamo alla stazione della corriera per la Valpelline; qui depositiamo il nostro armamentario e veniamo a sapere che la partenza è alle ore 10. Ci rechiamo allora alla sede del G.U.F. (Gruppo Universitario Fascista) di Aosta e alla segretaria che ci riceve gentilmente chiediamo se è possibile avere un permesso per recarci nella Valpelline, che sappiamo chiusa al transito, perché in zona di confine. La risposta è assolutamente negativa, per il fatto che le autorità militari avevano fatto scendere a fondo valle tutti i valligiani che già erano saliti con le loro mandrie ai pascoli alti. Ringraziamo e dopo un'abbondante colazione in un caffè della piazza, ritorniamo alla stazione sempre fermi nella nostra primitiva idea, di raggiungere cioè i monti dell'alta valle.

Alle ore 11 la corriera ci sbarca sulla piazzetta del paese di Valpelline; ci rechiamo dal panettiere per far provviste per cinque, sei giorni e riponiamo il pane nei sacchetti di tela che leghiamo sui sacchi, non essendoci più posto nell'interno di essi.

Ci rechiamo poi in parrocchia dove ci accoglie l'habbé Henry, alpinista famoso per aver non solo scalato quasi tutte le montagne della sua valle, ma soprattutto per aver stilato una bella guida della valle stessa, con una cartina particolareggiata su cui sono segnati tutti i sentieri percorribili. Lo informiamo della nostra intenzione di raggiungere il bivacco Tête Roëses (m. 3200) per poi salire alcune vette delle Grandes Murailles; la risposta del parroco è negativa e ci informa, anzi, che ad un certo punto della mulattiera vi sono due caserme; una della Milizia confinaria e l'altra della Finanza, a poca distanza l'una dall'altra, dove certamente verremmo bloccati. Alla nostra richiesta se non esi-



Sui Jumeaux:
Punta Sella.

stano altri sentieri che permettano di evitare le caserme, si mette a sorridere e, presa in mano la cartina ci segna un punto poco prima delle caserme stesse, dicendo che esiste un vecchio sentiero percorso un tempo dai contrabbandieri e ora caduto in disuso.

Lo ringraziamo e alle 12 precise lasciamo il paese: il sole è caldo, i sacchi pesano, ma fortunatamente la mulattiera è solo in leggera salita ad eccezione delle rampe che portano alla stazione di Oyace.

La mulattiera costeggia praticamente sempre il torrente, fatta eccezione del punto segnalatoci dal parroco dove si sprofonda in una forra tra due roccioni. Scendiamo e troviamo delle tracce di sentiero; giunti sul greto lo seguiamo cercando di fare meno rumore possibile, perché sappiamo che sopra di noi sono situate le due caserme. Proseguiamo così per circa una mezz'ora finché il torrente si riporta a livello della mulattiera che raggiungiamo nuovamente. Finalmente alle 19 raggiungiamo i casolari di Prarayé (m. 2070), possiamo con sollievo i sacchi sul muretto lungo la mulattiera, e mentre stiamo parlando fra di noi per decidere in quale baita passare la notte, sentiamo un passo alle nostre spalle e vediamo comparire sul ponticello che attraversa il torrente un tizio in divisa, camicia nera e cappello da alpino, però senza la penna. Quando ci è vicino, constatiamo che è un capitano della milizia confinaria. La nostra sorpresa è grande, ma credo che più grande sia stata la sua nel trovarci in quel posto, equipaggiati da scalatori. Gentilmente ci chiede che intenzioni abbiamo: improvvisamente mi sale alle labbra una bugia! «Vogliamo salire al rifugio Aosta e di lì al Dent d'Hérens per la cresta di Tiefmatten.

Alla mia risposta ci saluta con il braccio teso e si dirige verso il basso. Una ridda di supposizioni si affacciano alla mente; perché non ci ha fermati? Perché non ci ha obbligati a scendere con lui? Forse vedendo che ambedue indossavamo la maglietta atletica del G.U.F. con tanto di fascio littorio sul petto, ci avrà creduti parenti o raccomandati di qualche pezzo grosso della provincia. Bando alle supposizioni e tornati alla realtà riteniamo imprudente fermarci in una baita locale e rimessi i pesanti sacchi in spalla proseguiamo veloci e, dopo poco più di mezz'ora, raggiungiamo una baita (segnata sulla

cartina) posta al centro della pineta, che copre tutta la sinistra orografica della valle. Il pianterreno è chiuso a chiave, ma fortunatamente il fienile al piano superiore è accessibile e qui ci fermiamo coricandoci sul poco fieno ancora residuo dell'anno precedente. Dopo aver mangiato un boccone, cerchiamo di metterci a dormire ben vicini uno all'altro per scaldarci. Il sonno viene, ma un sonno agitato, perché quando uno dei due si muove, sveglia l'altro e tende l'orecchio per cogliere un eventuale rumore di scarponi.

Alle prime luci dell'alba siamo già in cammino: dopo un'ora di marcia lasciamo la pineta e attraverso una zona prativa raggiungiamo l'ultimo gruppo di baite. Defilati in modo da avere la possibilità di scrutare tutto il fondo valle finalmente ci fermiamo per fare un po' di colazione; il non scorgere alcun movimento di uomini sulla mulattiera del fondovalle ci rassicura e finalmente, ripreso il cammino, giungiamo proprio sotto il roccione su cui è posto il nostro bivacco.

A destra scende una colata di ghiaccio inframmezzata da grossi seracchi di ghiaccio; calzati i ramponi e legatici in cordata attacchiamo questo salto di ghiaccio. Prima sale il mio compagno che è fornito di ramponi a dieci punte, mentre io ne calzo un paio a otto punte soltanto, provenienti dall'esercito.

La salita è dura, i seracchi ci costringono a frequenti zig-zag, ma la neve è consistente perché la zona non è ancora colpita in pieno dal sole.

Dopo 300 metri di dislivello dall'inizio del ghiaccio la pendenza comincia a diminuire e ci troviamo sul plateau del ghiacciaio superiore delle Grandes Murailles avendo alla nostra sinistra un spuntone roccioso dove è piazzato il bivacco. Ancora pochi minuti di marcia e siamo al nostro "nido d'aquila" che ci ospiterà per alcuni giorni.

Dentro tutto è a posto, con il necessario per la cucina, le coperte sono appese ad un fil di ferro che attraversa tutto il bivacco, mentre notiamo che non esistono i materassi, sostituiti da stuoie di cuoio. In compenso le coperte sono bellissime e calde. Risolviamo il problema della durezza delle stuoie ripiegandoci sopra le coperte stesse.

Dopo esserci forniti di acqua dal ghiacciaio, a pochi metri di distanza facciamo 29

l'inventario dei prodotti alimentari portati nei sacchi, e dopo averli sistemati sulle mensole, iniziamo a preparare la cena: una buona minestra di dadi, scatolette di carne e frutta secca e poi andiamo a dormire.

Due giorni sono già trascorsi per raggiungere il bivacco e al mattino della terza giornata, dopo una colazione di pane e latte condensato, calziamo i ramponi e legatici in cordata ci dirigiamo verso la punta des Cors (m. 3875).

Finché si trova il ghiaccio fa da capo cordata l'amico; giunti sulla forcella, dove inizia la roccia, passo in testa io. La vetta permette a mala pena di starvi in due persone; sotto di noi, verso est c'è la piana verdeggiante del Breuil con la montagna che scende quasi a precipizio per 1500 metri; breve sosta in punta e poi si discende alla forcella, dove in posizione più comoda consumiamo uno spuntino per pranzo. Una lunga pausa per goderci il calore del sole e la bellezza del panorama ed infine ridiscende al bivacco. Cena e ... a nanna.

Il mattino seguente decidiamo di salire i *Jumeaux* (3875 m) ma, avendo notato il giorno prima che la crepaccia terminale è molto alta e larga, ci dirigiamo verso sud e attacchiamo la parete sotto la punta Budden (3630 m).

Raggiunta la vetta, proseguiamo per la cresta sino alla Punta Sella dei *Jumeaux* dove ci fermiamo per uno spuntino. Il tempo è sempre splendido, solo un po' di foschia si presenta verso la pianura; ma ora bisogna decidere per il ritorno. Non volendo più fare tutto il percorso di salita, anche perché la neve infracidita dal sole rende meno sicuro il percorso, decidiamo di scendere lungo la parte ovest dei *Jumeaux*.

Il tratto più alto presenta una pendenza non eccessiva, per cui procediamo speditamente, ma giunti a mezza parete la pendenza si accentua e si deve procedere in sicurezza. Sfruttiamo per questo alcuni massi affioranti dalla neve, finché finalmente raggiungiamo il bordo superiore della crepaccia terminale. Ricavata con la piccozza una discreta piazzuola, qui vengo raggiunto dal compagno. Tolti i ramponi, per evitare di farci male nel salto, e posati i sacchi sulla piazzuola tiriamo a sorte per chi deve saltare per primo: il dislivello tra la nostra postazione e il ghiac-

ciaio sottostante è di circa quattro metri. Salta per primo l'amico e dopo qualche attimo di esitazione, gli passo con la corda sacchi e piccozze e mi accingo ad imitarlo. Un senso di paura mi invade e ad ogni tentativo di lanciarmi nel vuoto ho l'impressione di essere incollato con gli scarponi nel ghiaccio della piazzuola. Finalmente riesco a saltare e mi trovo vicino al mio compagno.

Guardando la parete constatiamo che il punto dove avevo scavato la piazzuola, si trovava a perpendicolo sul crepaccio sottostante, largo circa un metro e mezzo e di una notevole profondità. Ci è andata bene!

Ci dirigiamo verso il bivacco, ripercorrendo il cammino del giorno prima; arriviamo abbastanza presto e con calma, a sera, scriviamo la nostra relazione sul registro del bivacco e ci accorgiamo, da altre relazioni, che la via da noi percorsa era stata tentata, in passato, da vari alpinisti che però non erano riusciti a superarla a causa della crepaccia terminale. Tale via fu poi riconosciuta dal Cai come via nuova (Bollettino Cai n. 9/12 del 1943).

Il quinto giorno, lasciato il bivacco alle ore 8 puntiamo verso il *Dent d'Hérens* (m. 4171); attraversiamo tutto il ghiacciaio superiore delle *Grandes Murailles* senza alcuna difficoltà, saltando di seracco in seracco in piena sicurezza non avendo il sole ancora superata la barriera dei monti. Raggiunto il *Tiefenmatten* lungo un ripido canalone in parte nevoso, in parte coperto da pietraia, raggiungiamo la cresta ovest che porta alla vetta. La salita lungo la cresta non presenta difficoltà, ad eccezione di qualche roccione che aggiriamo sul lato svizzero. Di qui il panorama è meraviglioso e si apre a 360 gradi.

A nord *Tête Blanches* sulla sinistra orografica della valle di Zermatt; ad est sotto di noi si diparte l'area cresta che congiunge la nostra montagna con la *Testa del Leone* e con il *Cervino* di cui ammiriamo la scoscesa parete ovest con il famoso *Colatoio Penhall*. Più in distanza i ghiacciai del *Monte Rosa* e, lontano lontano, lo sfavillio dei ghiacciai del *Bernina*. A 2000 metri più in basso la verde conca del *Breuil*, già ammirata dalla vetta della *Punta des Cors*; a sud la lunga costiera delle *Grandes Murailles*, nostra palestra dei giorni precedenti; in fondo in fondo la piramide del *Monviso* e più vicini

no a noi il massiccio del Gran Paradiso. Ad ovest il massiccio del Grand Combin, più lontano il maestoso Monte Bianco. Ci fermiamo a lungo sulla vetta a contemplare quello spettacolo impareggiabile, poi decidiamo di rientrare al bivacco.

Giunti sul ghiacciaio ci accorgiamo che è impossibile ripercorrere la strada del mattino per la neve resa molle dal sole e i ponti sui crepacci resi infidi. Ci alziamo allora sulla crepaccia terminale, che corre ai piedi di tutta la costiera delle Grandes Murailles, dove, data la pendenza, la neve è più solida e minore il rischio. Ma quando stiamo per giungere alle vecchie tracce lasciate nei giorni precedenti troviamo un crepaccio con un ponte di neve che si presenta alquanto infido. L'amico, posato lo zaino, procede a carponi e riesce a superarlo e quando è sul terreno consistente gli passo i sacchi e mi accingo ad attraversare anch'io a carponi.

A mezzo percorso improvvisamente la neve mi cede sotto il braccio e la gamba destra ed allora lanciai un grido al mio compagno: «Tieni!».

La corda che era già in leggera tensione, provoca uno strappone e mi fa partire a slitta sul ventre per cui mi trovo sano e salvo dall'altra parte. Scrollata di dosso la neve, rifacendo il percorso del giorno precedente rientriamo al bivacco per l'ultima cena e l'ultimo pernottamento.

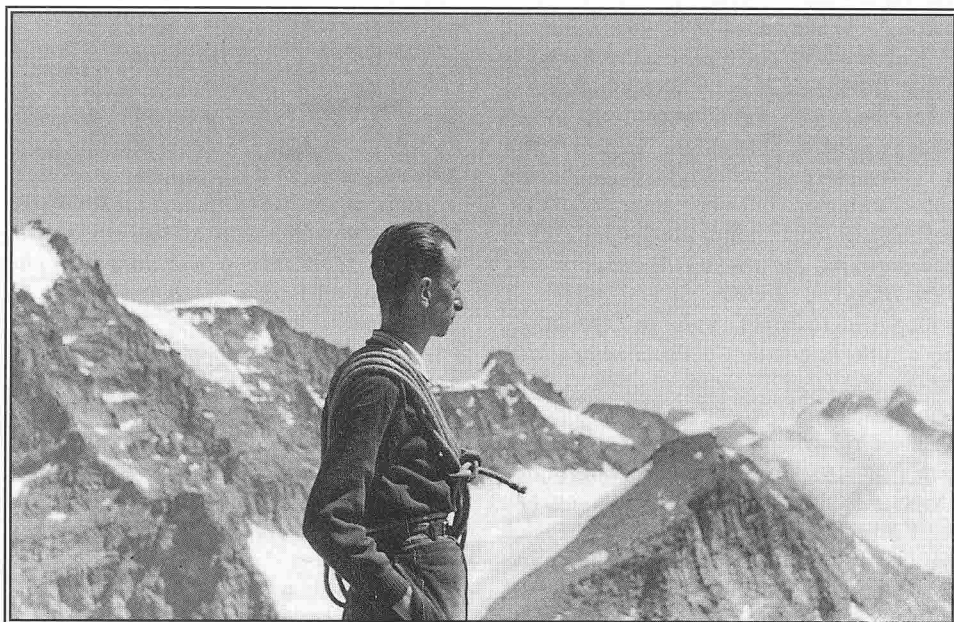
Al mattino del sesto giorno, dopo aver riassetato il bivacco, calzati i ramponi e

legatici in cordata, scendiamo per la cascata di ghiaccio che avevamo scalato il secondo giorno. Il tutto ora è più facile perché siamo in discesa e i sacchi, ormai quasi vuoti, non sono più di peso.

Rifacciamo il percorso della salita, fermandoci un istante alla baita che ci aveva ospitato la prima notte e raggiungiamo Prarayé.

Qui un'altra sorpresa: troviamo un giovane vestito da montagna che ci osserva stupito e si informa di dove veniamo; noi pure facciamo a lui la stessa richiesta e veniamo a sapere che era stato fermato da un milite della Confinaria che l'aveva obbligato a lasciare in caserma: ramponi, piccozza, tutta l'attrezzatura di montagna e parte del vettovagliamento, permettendogli di raggiungere Prarayé, per ammirare la bellezza e l'imponenza del paesaggio, con l'obbligo di rientrare nel primo pomeriggio in caserma. Ci dice che era sua intenzione salire ad esplorare l'alto vallone del Collon, pernottando al rifugio allora intitolato alla Principessa del Piemonte ed ora Collon.

Queste notizie ci stimolano a salire per esplorare questa valle laterale, pensando che difficilmente un'altra volta ci saremmo sobbarcati nuovamente sette ore per raggiungere il luogo. Fatto un veloce inventario di quanto avevamo ancora nel sacco, e constatato che era sufficiente ancora per un giorno, decidiamo di attuare il programma. Salutato il giovane ci dirigia-



Sulla vetta del Ciarforon (1939).

mo verso la nuova meta; il sentiero che porta al Collon è molto ripido, ma ben tracciato: dopo due ore circa di marcia superiamo la bastionata e giungiamo in vista del rifugio. L'ultimo tratto del percorso è costituito da massi trascinati verso il basso dalle valanghe provenienti dal Col Collon e dal torrente stesso che raccoglie l'acqua di fusione del ghiacciaio. I massi sono inframmezzati da zone erbose ed ecco che da una di queste scorgiamo un coniglio selvatico che al rumore dei nostri passi drizza le orecchie e fugge a rifugiarsi in una tana. In due salti gli blocco l'uscita posteriore, mentre l'amico portatosi all'entrata, s'infilia i guanti imbottiti, introduce il braccio nella tana e riesce ad afferrarlo, lo estrae e me lo mostra.

Che facciamo? Con un colpo ben assestato lo uccidiamo, con l'intenzione di ritardare la discesa avendo trovato rifornimento impensato. Giunti al rifugio, mentre il compagno prepara la stufa, io provvedo a spellare il coniglio e prepararlo per la cena. In seguito ci prepariamo per la notte; letti a castello con materassi in lana ci procurano un sonno ben diverso da quello trovato nelle due stuoie del bivacco. Il mattino seguente di buon'ora partiamo per il Col Collon (3117 m) lungo un comodo sentiero tracciato sul fianco del vallone. Al colle, calzati i ramponi e legatici attacchiamo la cresta nevosa molto ripida che porta alla vetta (3657 m). Dopo qualche centinaio di metri, però, desistiamo dalla salita, essendo la neve battuta in pieno dal sole e quindi insicura.

Ridiscesi al colle puntiamo verso il Mont Brulé (m. 3591), che raggiungiamo percorrendo una comoda cresta nevosa di poca pendenza. Sostiamo a lungo in vetta a contemplare il meraviglioso panorama che ci circonda: tutta la testata della Valpelline è di fronte a noi, in un semicerchio che parte dal *Dentes des Bouquetins* alla *Tête Blanche*, al *Colle de la Division*, il valico d'ingresso alla Valle di Zermatt, fino a tutta la costiera delle *Grandes Murailles*, dal *Dent d'Hérens* al lontano *Châteaueau des Dames*. Ci rifocilliamo velocemente e rientriamo al rifugio per saziarci con il nostro provvidenziale coniglietto. Dopo un'ottima dormita il giorno seguente, l'ottavo del nostro tour, alle sei del mattino lascio il rifugio in ordine come l'avevamo trovato ci incamminiamo verso il basso con il sacco ormai vuoto. La di-

scesa è molto veloce per cui di buon'ora raggiungiamo Prarayé e di qui ci dirigiamo verso il paese di Valpelline arrivando nella zona delle caserme. Quando giungiamo alla milizia confinaria ecco che un milite sdraiato su di un balcone si alza di scatto, ma fatto un gesto con la mano che noi interpretiamo come «chi me lo fa fare» si sdraia nuovamente per continuare a prendere il sole. Proseguiamo di buon passo sulla mulattiera e quando giungiamo sulla piazzetta di Valpelline il campanile della chiesa batte le 12, le stesse ore di otto giorni prima quando eravamo partiti.

Ci rechiamo all'albergo ed ordiniamo il pranzo; nel pomeriggio ci rechiamo in parrocchia per salutare il parroco Henry che troviamo seduto su una sedia a dondolo mentre recita il breviario. Si mostra contento di rivederci e si informa su ciò che siamo riusciti a realizzare.

Un ultimo saluto e ci dirigiamo verso la corriera che ci porterà ad Aosta dove arriviamo un'ora prima della partenza del treno, per cui andiamo ancora a goderci il fresco sotto gli alberi del giardino di fronte alla stazione. Qui nella tranquillità dell'ambiente, cominciano a frullare per il capo i soliti dubbi: se uno dei due si fosse fatto male? Se il ponte del crepaccio avesse ceduto del tutto? Se il labbro del crepaccio terminale fosse crollato? Ma per fortuna nulla di tutto ciò si era verificato.

Ora non ci rimane che tornare a casa e rimetterci a studiare per la sessione autunnale degli esami universitari.

Terminato il mio racconto, ringrazio chi ha avuto la pazienza di leggermi in questo excursus che ha un po' variato la monotonia del mio essere legato da tanto tempo ad un letto d'ospedale.

Rievocando questi ricordi mi sono sentito un po' più vicino ai cari soci della Giovane Montagna, come un padre che narra ai suoi figli le vicende accadute in giovinezza.

Può darsi che quando mi leggerete io non ci sia più e sia nella pace dei giusti, che spero il Signore vorrà darmi per quel poco di buono che posso aver compiuto durante la mia vita, nelle varie attività da me esplicate. A tutti chiedo comunque una preghiera; con tanto affetto e amicizia.

Vostro

Giuseppe Pesando